

Steven Best

Welfarismo, diritti animali e liberazionismo

Uno sguardo sul movimento animalista negli Stati Uniti

Si precisa che le tesi sostenute da Steven Best nella prima parte dell'intervista che ci ha concesso e che qui pubblichiamo non rappresentano le posizioni di tutta la redazione di «Liberazioni», in particolar modo per quanto concerne il giudizio dell'autore sul movimento americano e sulle sue varie diramazioni, nonché sulla necessità del ricorso ad azioni di tipo illegale nella lotta di liberazione animale. Siamo consapevoli che l'opera di Best si colloca in un filone non-violento e che in nessun caso le sue parole debbano e possano essere intese come giustificazione o incitamento all'uso della violenza. Ciononostante, il punto di vista espresso nell'articolo configura un modo di approcciare il tema dell'azione e della strategia politica che può prestarsi a semplificazioni che, a giudizio della redazione, non permettono di articolare in modo adeguato i problemi che la questione animale pone alla prassi di trasformazione dell'esistente. Ci sembra tuttavia importante sottoporre al lettore italiano la posizione di Steven Best proprio al fine di aprire un ampio dibattito su tali temi. A questo scopo, la redazione si ripromette di condurre interviste analoghe con chi Best ha qui chiamato in causa come rappresentanti di quelle che lui considera posizioni antispeciste incoerenti.

Il “movimento animalista” statunitense è talmente diffuso, diversificato, ampio e con così tante tendenze in competizione tra loro che è difficile parlare di “movimento” in senso vero e proprio, poiché tale termine dovrebbe implicare una qualche forma di unità, solidarietà, visioni condivise e fini comuni che attualmente non sembrano esistere. In realtà, nel “movimento” statunitense sono evidenzabili tre approcci principali che comportano conflitti e divisioni rispetto a ciò che generalmente definiamo come la causa per i “diritti degli animali” o per la “protezione degli animali”. In ognuno di questi esistono poi ulteriori sotto-gruppi e tendenze conflittuali.

Queste tre linee, caratterizzate da etiche, filosofie, politiche e tattiche diverse, possono essere identificate come lotta per il *welfare*, per i *diritti* e per la *liberazione* degli animali. Con la definizione di riforme immediate e pratiche, le organizzazioni *welfariste* ambiscono a *ridurre* la sofferenza in vari sistemi di sfruttamento – ad es., allevamenti di cuccioli, laboratori di ricerca, allevamenti intensivi, mattatoi, allevamenti di animali da pelliccia, circhi e rodei ecc. – attraverso mezzi come l'azione di *lobby* a favore dell'“uccisione umanitaria” nei mattatoi o di gabbie più ampie nei laboratori dove si pratica la vivisezione. I *welfaristi*, conservatori e strettamente legati allo Stato e alle

industrie, promuovono riforme blande, che raramente riescono ad essere implementate e che in genere favoriscono gli sfruttatori permettendo di apporre un certificato di “umanità” sui cadaveri degli innocenti assassinati. In questo modo, si fa passare in secondo piano lo svuotamento dei principi, la bancarotta di senso e l'ossimoro assurdo implicito in ogni discorso che parla di “uccisione umanitaria”. I *welfaristi* ritengono che gli umani abbiano un'obbligazione morale nell'evitare di esercitare crudeltà inutili e nel ridurre la sofferenza animale ma, trattando con i burocrati delle macchine di morte, essi non sostengono una fondamentale uguaglianza tra animali umani e non umani e rifiutano il discorso dei “diritti animali” tacciandolo di estremismo.

I *welfaristi* hanno interiorizzato l'ideologia specista secondo cui, in virtù della nostra supposta “essenza razionale” (o di altri attributi ad essa collegati, quali una supposta capacità di provare piacere più “raffinata” rispetto a quella degli altri animali), noi siamo il fine per cui tutti gli altri esseri esistono in quanto semplici mezzi, cosicché possiamo e dovremmo usare gli animali per i nostri scopi. Questa visione è stata l'ideologia dominante (nei cui confronti ha sempre lottato una tradizione contro-specista) a partire almeno dalla Bibbia, con punte eccezionali di specismo estremo quale quella rappresentata da Tommaso d'Aquino (che sostenne che non abbiamo alcuna forma di dovere nei confronti degli animali), che coinvolge la tradizione teorica occidentale dalla Grecia, allo stoicismo, al Medioevo cristiano, fino alla scienza, alla filosofia e alla giurisprudenza moderne e che comprende anche i principali gruppi odierni per la “difesa degli animali”. Per millenni si è usata la stessa inconsistente giustificazione per l'attacco condotto contro gli altri esseri viventi, promuovendo al contempo una qualche forma di “trattamento umano” nei confronti degli esseri che venivano catturati, costretti al lavoro, sfruttati e uccisi per la loro forza muscolare, per la loro carne, per la loro pelliccia, per le loro secrezioni corporee, insomma per qualsiasi energia o parte di questi esseri ridotti a “cose”, “risorse” e “proprietà” da cui si potesse trarre profitto o vantaggio. Il *welfarismo* culla la gente nella convinzione auto-compiaciuta che ci si prenda cura degli animali sacrificati per i nostri interessi e che essi vengano uccisi “in modo umano”. In effetti, il *welfarismo* legittima la macabra litania delle crudeltà istituzionalizzate, permette agli sfruttatori di animali di assumere la parte di loro protettori e benefattori, rinforza le ideologie speciste e, in definitiva, fa più male che bene. Come è evidente nella campagna della HSUS¹ volta a promuovere la certificazione della “carne umanitaria” e delle uova “senza gabbia”, essi mitigano il senso di colpa dei carnivori, stimolano un

¹ *The Humane Society of the United States* è una grande associazione protezionistica americana [N.d.T.].

maggiore consumo di carne, derivati animali e uova, aumentano i profitti delle multinazionali e, in ultima analisi, creano un nuovo *trend* nel consumo di carne e uova, promuovendo di fatto più sofferenza e morte.

A fronte del flagrante specismo e collaborazionismo che caratterizza l'approccio *welfarista* maggioritario, il movimento a favore dei "diritti animali" ha evidenziato la necessità di mettere in discussione l'umanismo e i limiti arbitrari dello specismo che caratterizzano le nozioni di etica, giustizia, diritti e comunità. Rispetto al punto di vista gerarchico e riformista dello specismo, questo approccio ha sviluppato un'etica egualitaria che trascende l'umanismo, cercando al contempo – con modalità che, solitamente, non sono troppo concrete ed efficaci – di tradurre in ambito pratico la filosofia abolizionista in aree e su temi generalmente dominati dal *welfarismo*. I sostenitori dei diritti animali non intendono *mitigare* la sofferenza all'interno dei sistemi di detenzione, tortura e macellazione progettati dagli umani, quanto piuttosto ci propongono di *sradicare* completamente queste istituzioni. Il loro fine non sono gabbie più grandi ma gabbie vuote, non il "trattamento umano" di schiavi animali ma la loro completa emancipazione da ogni sistema di contenzione, facendo ricorso ad un'etica della giustizia e non a quella della "grazia" o della gentilezza.

Mentre il *welfarismo* non mette mai in discussione l'assunto secondo cui gli animali sono risorse e proprietà destinate all'uso umano, i difensori dei diritti animali mettono in scacco il pregiudizio che sostiene il sistema gerarchico dello specismo insistendo sul valore intrinseco e sull'uguaglianza di tutta la vita senziente. A fronte della logica utilitarista e specista che informa di sé il *welfarismo*, i teorici dei diritti animali insistono sul fatto che gli interessi degli animali non umani meritano eguale considerazione di quelli umani, che anche i loro diritti sono inalienabili e che, di conseguenza, i loro interessi fondamentali non possono essere sacrificati anche a fronte di "conseguenze positive" che potrebbero derivarne per gli interessi umani (la natura inalienabile dei diritti proibisce, ad es., di sperimentare sugli animali non umani per la stessa ragione che, in teoria, dovrebbe vietare la ricerca sperimentale sugli umani).

L'approccio abolizionista proprio dei diritti animali – contrariamente a quanto sostenuto da una certa storiografia revisionista e dalle illusioni narcisistiche di alcuni – non ha preso avvio dal lavoro di Gary Francione negli anni '90, né fu inaugurato dall'opera seminale di Tom Regan *I diritti degli animali* pubblicato nel 1983. Gli approcci rigorosamente antispecisti e abolizionisti infatti informano già la filosofia e la tattica dell'*Animal Liberation Front* (che si diffonde in Inghilterra a partire dal 1976), così come l'ala radicale della lotta antivivisezionista del XIX secolo, portata coraggiosamente avanti da donne che combattevano allo

stesso tempo lo specismo e il sessismo². In effetti, non appena il discorso sui "diritti umani" iniziò a prender forma nel tardo XVIII secolo, molti pensatori iniziarono da subito ad avanzare anche la richiesta di "diritti animali"³.

Infine, il terzo approccio che opera nel movimento animalista americano e che rifiuta il *welfarismo* e che fa spesso ricorso alla filosofia dei diritti animali è quello della *liberazione animale*. La liberazione animale si fonda sui più avanzati progressi etici e politici che gli esseri umani hanno fatto negli ultimi 200 anni e li porta alle loro logiche conclusioni. Essa conduce la lotta per i diritti, l'eguaglianza e la non-violenza ad un livello superiore, oltre gli artificiali limiti morali e giuridici dell'umanismo, sfidando così tutti i pregiudizi e le gerarchie, incluso lo specismo.

Anche se i liberazionisti a volte fondano le proprie posizioni sulla filosofia dei diritti, più frequentemente non ne fanno ricorso o tendono a sganciarsene (considerandola capitalista, patriarcale ecc.), preferendo alle questioni teoriche generali strategie, tattiche e azioni immediate ed efficaci. Costoro perseguono fini abolizionisti (o, meglio, "liberazionisti") seguendo strade molto più varie rispetto a quelle dei sostenitori dei diritti animali. Tra queste troviamo tattiche di scontro come le proteste davanti alle case degli sfruttatori, la disobbedienza civile, le incursioni illegali, la liberazione di animali tenuti in cattività e atti di sabotaggio economico. Mentre l'ALF si propone come gruppo non violento, alcune sue filiazioni spurie, come l'*Animal Rights Militia* e il *Justice Department*, ne estremizzano il discorso, spingendosi fino a legittimare come necessario il ricorso alla minaccia fisica.

Laddove i sostenitori del *welfarismo* e dei diritti animali perseguono i propri fini attraverso vie strettamente legali, concentrandosi sull'educazione e sulla legislazione, il liberazionismo ricorre a metodi più forti e pressanti. I liberazionisti sono a favore di un approccio dal carattere ampio, critico e anti-capitalista, squalificano le multinazionali, lo Stato e l'imperialismo, adottando spesso una filosofia anarchica che rifiuta la gerarchia, l'autorità e l'oppressione di ogni tipo, sottolineando gli aspetti comuni alle diverse forme di oppressione. A differenza dell'interesse su tematiche circoscritte che caratterizza il movimento animalista americano dal *welfarismo* all'abolizionismo, i liberazionisti radicali adottano spesso il punto di vista della "liberazione totale" in base al quale le lotte contro l'oppressione degli umani, degli animali e della Terra costituiscono aspetti

² Cfr. Diane Beers, *On the Prevention of Cruelty: The History and Legacy of Animal Rights Activism in the United States*, Ohio University Press, Athens 2006.

³ Cfr. Richard D. Ryder, *Animal Revolution: Changing Attitudes Towards Speciesism*, Basil Blackwell, Oxford 1989.

paralleli che devono essere combattuti insieme.

Benché si opponga ai compromessi e alle riforme del *welfarismo* a favore della cosiddetta “eliminazione” o “abolizione” *in toto* della riflessione, delle leggi e delle pratiche istituzionali speciste, il campo dei sostenitori dei diritti animali condivide con il *welfarismo* una vigorosa avversione nei confronti dei “radicali” e degli “estremisti” del movimento liberazionista (*en passant*, il *welfarista* denuncia il discorso sui diritti nello stesso modo) e ciò che accomuna il *welfarismo* e il movimento per i diritti animali è più importante di ciò che li differenzia. Entrambi bollano i liberazionisti come “violenti”, “estremisti” e “terroristi”⁴ che fanno molto più male che bene; entrambi si inchinano di fronte alla santità dello Stato e della legge, rifiutando tattiche illegali, “coercitive” e “violente”⁵; entrambi fanno pressione affinché il movimento raggiunga i suoi scopi attraverso *canali strettamente legali di cambiamento*, quali l’educazione e le modifiche legislative. Al pari dei *welfaristi*, in genere i sostenitori dei diritti animali accettano la legittimità delle istituzioni economiche e politiche del capitalismo e raramente colgono il contesto istituzionale necessario ad illuminare la logica intrinsecamente sfruttatrice del capitale, i rapporti strutturali tra le multinazionali e lo Stato, la disfunzionalità e l’insostenibilità del capitalismo globale, che diventa sempre più ovvia con il crescere della crisi ecologica planetaria. Essi procedono perciò senza un’analisi sistemica, una visione olistica, un critica politica dialettica del sistema capitalista globale e immaginano che si possa porre fine allo sfruttamento animale senza rivoluzionare il capitalismo stesso – la sua legge del “cresci-o-muori”, il suo imperativo al profitto predatorio e il suo riduzionismo nichilista che volge il valore intrinseco in valore di scambio e considera sacra la proprietà e non la vita.

Per molte persone la divisione evidente e il problema principale nel movimento animalista americano sono quelli che emergono tra il campo *welfarista* e quello dei diritti, mentre per quel che mi concerne questi due approcci sono semplicemente versioni diverse dello stesso tema di difesa dello *status quo* e, quindi, non sono da vedersi come contrapposti ma piuttosto come espressioni

4 È importante contestualizzare il senso di queste accuse rivolte dalle frange “moderate” del movimento americano ai liberazionisti. Dopo gli attentati dell’11 settembre 2001, il governo Bush ha fatto approvare una legislazione fortemente restrittiva delle libertà costituzionali (lo *USA PATRIOT Act*) in cui l’accusa di “terrorismo” può scattare molto facilmente verso tutti i gruppi che mettono in discussione l’assetto sociale vigente. Accade così sempre più spesso, e non più solo in America, che attivisti per la liberazione animale finiscano in carcere con l’accusa di “terrorismo” pur senza aver commesso atti violenti verso cittadini o forze dell’ordine. [N.d.T.]

5 Si tratta, ovviamente, di epiteti che i liberazionisti si vedono attribuire da chi non condivide la loro strategia di disobbedienza civile che non intende affatto porre in essere forme di coercizione e violenza, bensì ostacolare l’attività di chi imprigiona e uccide gli animali. [N.d.T.]

differenti della stessa campagna conservatrice. Secondo me, la linea di divisione più significativa nel movimento animalista americano è quella tra le strutture e gli scopi legali, *mainstream*, “pacifisti”⁶ e spesso corporativi delle organizzazioni *welfariste* e di quelle a difesa dei diritti animali da un lato e l’azione militante diretta o il supporto ad essa, così come alle incursioni, al sabotaggio e alla liberazione con “ogni mezzo necessario”⁷, dall’altro.

Persone e gruppi diversi hanno programmi differenti che configgono tra loro, mettendo così gli attivisti gli uni contro gli altri. Mentre alcuni non hanno mai perso di vista il fatto che la nostra lotta e la nostra causa dovrebbero essere a favore solo degli animali, altri lavorano nel movimento per altre ragioni, promuovendo i propri ego, le proprie carriere e i propri conti in banca. La PeTA premia Temple Grandin⁸ che usa le proprie capacità autistiche di “connessione” con gli animali non per urlare di orrore contro l’Olocausto che ha luogo nei mattatoi ma piuttosto per rendere il loro viaggio verso fucili, seghe, lame e coltelli quanto più piacevole possibile. Più che alla condizione animale, la HSUS sembra essere interessata ai profitti del *business* agro-alimentare, al miglioramento della reputazione di quest’ultimo, alla denuncia dei militanti allo Stato, alla loro diffamazione sui media, e ad aiutare l’FBI (come quando offrì una ricompensa per i responsabili di un attacco con bottiglie molotov in luoghi dove si praticava la vivisezione [un atto che non è difficile immaginare possa essere stato compiuto dall’industria farmaceutica o dalla polizia per screditare il movimento], o come quando “applaudi” alla sospensione della campagna SHAC)⁹. Con analoga perfidia, i “pacifisti” hanno esibito manifestazioni croniche della Sindrome di Stoccolma,

6 Best ricorre spesso al termine “pacifista” intendendo criticare coloro che si fregiano ingiustamente di tale titolo mentre in realtà giustificano e spesso avallano direttamente comportamenti (da parte delle multinazionali o dello Stato) che producono guerra e sofferenza tra umani e non-umani. Allo stesso modo, quando più sotto parla di “*ahimsa*” e “*jainismo*” non critica queste filosofie in sé, ma coloro che, pur dicendo di ispirarsi ad esse, si comportano in modo opposto, seminando rancore e divisioni nel movimento. [N.d.T.]

7 L’espressione “con ogni mezzo necessario” va qui intesa nel senso non-violento proprio della filosofia-ALF. Resa famosa dall’attivista per i diritti dei neri afroamericani Malcolm X, essa viene qui ripresa da Best a sottolineare la disponibilità da parte delle organizzazioni liberazioniste di giungere alla liberazione fisica degli animali dai luoghi di detenzione e tortura anche violando la legge che protegge la proprietà privata di chi li tiene in cattività. Poiché in tale prospettiva il diritto alla libertà degli animali viene considerato oggettivamente superiore al diritto di proprietà dei loro sfruttatori, anche laddove si giunge a violare o danneggiare tale proprietà le azioni non vengono considerate “violente” da chi li mette in pratica poiché finalizzate alla cessazione immediata della violenza commessa contro la vita di esseri inermi. [N.d.T.]

8 Temple Grandin insegna all’Università del Colorado ed è una delle più note personalità affette da autismo del mondo. È molto famosa per il suo lavoro sul “benessere” animale, in particolar modo del bestiame. In Italia è nota per il volume *La macchina degli abbracci. Parlare con gli animali*, trad. it. di Isabella C. Blum, Adelphi, Milano 2007. [N.d.T.]

9 Cfr. Steven Best, *The Humane Society of the United States Crosses the Line*, in <http://www.drstevebest.org/Essays/HSUSCrossestheline.htm>.

identificandosi più con gli sfruttatori, le multinazionali, lo Stato, l'FBI, la polizia e le forze di sicurezza che con i militanti – i quali non hanno nulla da guadagnare e tutto da perdere a causa del loro impegno a favore della liberazione animale – che denunciano con le medesime accuse di eco-terrorismo generalmente sostenute dalle industrie di sfruttamento animale e dallo Stato.

Le tre grandi aree dell'antispecismo americano sono quindi divise da differenze filosofiche, politiche e tattiche inconciliabili. I *welfaristi* ritengono che il campo dei diritti animali è estremista, purista, utopico, perso nel sogno di un tempo in cui lo sfruttamento animale verrà abolito che preclude la possibilità di fare alcunché per alleviare la miseria attuale degli animali; il campo dei diritti animali rifiuta ogni riforma e compromesso ma ha poco o nulla da offrire in termini di una concreta alternativa o di un attivismo dotato di senso. I *welfaristi* e i sostenitori dei diritti animali disprezzano i liberazionisti, considerando alcune delle tattiche più efficaci come "violente", screditando la nobile causa che le ispira, fomentando la repressione e il sospetto reciproco, laddove invece i militanti liberazionisti tendono ad essere pluralisti e a chiedere ai "pacifisti" e ai "legalisti" di comprendere e rispettare la diversità delle tattiche di cui necessita ogni movimento sociale che aspira al successo. Ogni campo inoltre non solo combatte con gli altri ma anche al suo interno, cosa che deploro poiché impedisce lo stabilirsi di consenso e solidarietà tra gli stessi militanti, distruggendo le alleanze in un dramma e in una guerra intestina infinita.

Avendo presenti tali tendenze in conflitto tra loro e le ideologie, le politiche, le tattiche e gli scopi divergenti (e la lista che ho proposto non è certo esaustiva), si può comprendere l'ingenuità dello slogan utopistico che recita: "Perché non possiamo andare avanti tutti insieme?". Gli esseri umani sono animali tribali che, guidati dal proprio ego, perseguono status sociale e ricchezza materiale, e molti attivisti, se non la loro grande maggioranza, dei movimenti di ogni tipo tendono all'auto-distruzione. L'aspirazione all'unità tra divergenze tribali, l'appello alla ragione tra animali profondamente irrazionali, la speranza che si possa realizzare uno spirito comune laddove impazzano egoisti, megalomani e opportunisti, dimostrano quanto coloro che pongono questioni così semplicistiche a fronte di una tale complessità ignorino le divisioni diffuse, profonde e spesso inconciliabili all'interno del movimento e tra individui e tendenze differenti in competizione tra loro.

Taluni stanno nel movimento per questioni economiche, per la carriera, per la fama personale o per avere l'occasione di combattere la Falsità, poiché loro e solo loro posseggono la Verità. Forse le cose vanno meglio altrove, ma occorre comprendere che nel "movimento" statunitense le grandi organizzazioni,

quali la HSUS e la PeTA, sono più vicine alle industrie che agli animali, che i gruppi lottano tra loro per ottenere guadagni e visibilità, che i dogmatici convinti di essere brillanti e infallibili attaccano prima gli attivisti e poi (se mai lo fanno) le industrie, spendendo molto più tempo nel diffondere menzogne e odio, impedendo il cambiamento, piuttosto che aiutare gli animali (l'area che fa riferimento a Francione si è particolarmente distinta in queste tattiche di divisione e alienazione). Invece di seguire le tradizioni con cui si auto-incensano – ahimsa, Jainismo e pacifismo – praticano l'arte della guerra, senza fare nulla di attivo o produttivo in direzione dei loro scopi ufficiali ("l'educazione vegana"), concentrandosi piuttosto nell'allontanare chiunque non è d'accordo con loro. Chiamarli "attivisti" è fin troppo generoso; in realtà sono inattivisti, degli ostruzionisti. Se solo seguissero il principio del Giuramento di Ippocrate che recita: «Mi asterrò dal recar danno e offesa», almeno sarebbero innocui, invece la loro passione e vocazione è di provocare danno agli altri e al movimento in generale.

Qualcuno a questo punto potrebbe affermare: "Se mai vinceremo la battaglia per la liberazione animale sarà solo dopo che il movimento in difesa degli animali smetterà di combattersi al proprio interno e imparerà a rispettare e usare la straordinaria diversità degli approcci che sono a disposizione. Dobbiamo rinunciare alle posizioni dogmatiche che individuano un'unica strada e adottare un approccio pluralista e contestualizzato che comprenda la necessità di combattere la nostra battaglia su più fronti, facendo ricorso sia a tattiche legali che illegali, sia in modo aperto che coperto".

Non tutti gli approcci però meritano rispetto. Non lo meritano, ad es., quelli che collaborano con le industrie e che promuovono la "carne umanitaria". In questo modo, a causa dei programmi, delle filosofie, delle carriere e degli ego con cui abbiamo a che fare, la guerra intestina continuerà all'infinito. Ricordate: spesso tutto ciò ha più a che fare con il denaro, l'influenza e l'ego che con gli animali. Certi "difensori degli animali" sfruttano gli animali non umani al pari delle industrie, solo che lo fanno con meno spargimento di sangue e orrore. Il movimento potrà mai fare dei passi avanti? Conoscerà mai dei successi reali? La risposta a queste domande dipende da quale tra le varie tendenze all'interno del movimento animalista americano diverrà più ricca, influente e popolare nei media e presso l'opinione pubblica o quella che avrà più successo nel far cessare l'attività degli sfruttatori.

A dispetto dei milioni di dollari incassati, delle campagne infinite, degli eserciti di attivisti, spesso l'attività del nostro movimento si riduce a "tanto rumore per nulla", perché di fatto stiamo *perdendo terreno* nella guerra per

fermare dieci millenni di regno dello specismo, delle gerarchie di ogni tipo e del saccheggio planetario condotto dall'Impero Umano, che sta avanzando verso il capitalismo globale. Non bisogna stupirsi del fatto che il movimento *vegan* e per la liberazione animale non riesca a vincere la guerra contro il sistema industrializzato globale col suo massacro di animali; in troppi accolgono ingenuamente il credo socratico secondo cui si smette di compiere il male quando si comprende razionalmente la forza dei diritti. La maggioranza degli "attivisti" sono troppo tolleranti nei confronti della violenza e dell'Olocausto animale che peggiora incessantemente. Si consideri il seguente esempio del modo in cui il virus della Sindrome di Stoccolma sta infettando i *vegan* a livello di massa. Nella Sindrome di Stoccolma, come noto, si realizza una certa simpatia e un certo legame tra l'oppresso e l'oppressore, il primo interiorizza l'ideologia del secondo, accettando così una trasmutazione dei valori che rende il male più forte e il bene più debole. Un esempio di tutto ciò lo troviamo in un saggio di Mark Fergusson intitolato *Respectful Dialogue and Education vs. Forcing Views on Others*¹⁰. Con un linguaggio che gli procurerebbe disonore se venisse utilizzato in ambito di politica umana, Fergusson afferma – adottando, per altro, un tono imperialista quando parla di "noi" intendendo l'intero movimento vegano (o, almeno, i suoi membri "non-criminali") –: «Noi rispettiamo il diritto dei carnivori a mangiare carne (per quanto ciò possa essere abominevole) e rispettiamo il diritto dei *vegan* di essere *vegan*». Mi domando allora se questi vegani "pacifisti" che vivono su foglie di loto in laghetti dalle acque immobili intendano anche difendere il diritto delle persone di uccidere altre persone. Rispettiamo anche il diritto di stuprare degli stupratori? Dei pedofili di violentare i bambini? Poiché sicuramente la loro risposta sarebbe un sonoro "No!", devono necessariamente scegliere tra i due corni del dilemma che li smascherano come specisti in quanto applicano due standard morali e pratici diversi: o si decidono per un risoluto divieto per tutto ciò che violenta e uccide gli animali non umani, oppure scelgono di portare avanti una tolleranza rispettosa nei confronti di chi li tortura e li macella.

Al pari di chi segue il culto di Francione e dei "pacifisti" più in generale, Fergusson cerca di limitare le opzioni e le possibilità di successo a nostra disposizione imponendoci un falso dilemma: seguire tattiche legali o illegali, l'educazione o la liberazione. È ovvio che l'educazione è il mezzo ideale per allontanare le persone dallo sfruttamento animale nella vita sociale e in quella

¹⁰ Mark Fergusson, *Respectful Dialogue and Education vs. Forcing Views on Others*, in <http://www.downtoearth.org/blogs/2010-02/down-to-earth-news/respectful-dialogue-and-education-vs-forcing-views-others>.

personale e che l'educazione dovrebbe sempre essere la nostra guida e il nostro scopo principale. Ma non si tratta di una tattica in sé e spesso dipende da tattiche differenti – da quelle che si praticano in strada piuttosto che in classe, da quelle che esercitano la persuasione della forza piuttosto che la forza della persuasione. Ai feticisti dell'educazione raffinata, rispondo che perseguire scopi pedagogici non significa che non si debbano anche compiere azioni militanti dirette: quasi mai si riesce a "persuadere" uno sfruttatore a decidere volontariamente di smettere di perseguire i propri affari facendo ricorso agli appelli alla ragione, alla compassione e alla volontà di Dio. Fergusson e le infinite altre vittime che interiorizzano l'ideologia dell'oppressore e la regola della «tolleranza repressiva»¹¹ ci ricordano perché il nostro movimento è immobile: perché dobbiamo rispettare il diritto di uccidere e consumare miliardi di animali!

Traduzione dall'inglese di Marco Maurizi.

¹¹ Per la sua importante critica al concetto di tolleranza, vedi il saggio di Marcuse del 1965 intitolato «La tolleranza repressiva», in Richard Wolff, Barrington Moore jr. e Herbert Marcuse, *Critica della tolleranza*, Torino, Einaudi, 1968.